

Giorgio Tomasini (A)

Campo del Lupo Errante

(Estate 1960: il primo campo del Clan "Madonna della Valle")

Ricordo ancora come fosse oggi (era un lunedì di fine luglio), quando scendemmo dal treno alla stazione di Bassano del Grappa; eravamo emozionati perchè stava per iniziare un'esperienza veramente nuova per lo Scoutismo mirandolese: il primo campo mobile del Clan "Madonna della Valle".

Sono passati quasi trentasei anni e chi scrive era un ventiduenne maestro dei novizi, chiamato a guidare i rovers in sostituzione del Capo Clan, Germano Venturini, impossibilitato a prender parte a quel campo. C'era voluta molta buona volontà e molta fantasia, condita da una discreta dose di spirito d'avventura per ideare ed organizzare questo primo campo mobile, senza nessuna esperienza alle spalle. Ma, come si sa, ci vuol sempre una prima volta! Le adesioni erano state abbastanza numerose, viste le dimensioni del clan: chi scrive (Giorgio Tomasini), Alberto Mazzoli, Renzo Dotti, Giosuè Galavotti, Alberto Corsi e Maurizio Marchi, oltre all'assistente Don Rino Bottecchi.

Ed eccoci, dunque, a Bassano del Grappa, luogo di partenza del campo. Raggiungiamo il famoso ponte di legno coperto sul Piave, beviamo il grappino della staffa all'antica osteria Nardini, poi due parole del Capo Campo, un Segno di Croce ed una preghiera e, al canto "Madonna degli Scouts", si parte per la grande avventura. Il campo si svolge percorrendo per lo più le strade statali (allora, visto il minor traffico, era possibile) per circa centoventi chilometri. Alcune regole fisse dovevano essere rispettate, perchè lo "stile" e lo "spirito scout" dovevano essere mantenuti anche durante il cammino, senza nulla concedere alla debolezza che deriva dalla stanchezza. La persona doveva essere curata nello spirito, nel fisico e nel vestiario: perciò abluzioni mattina e sera, barbe sempre rasate, capelli pettinati, divisa perfetta da capo (cappellone) a piedi (calzettoni con "fiocco rosso" e scarponi ben lucidati ogni giorno), zaino ben affardellato, cucina individuale calda (minestra e secondo) a mezzogiorno e sera, colazione mattutina prima dello smontaggio delle tende, momenti di preghiera e di meditazione per scandire i tempi del campo (preghiere del mattino, S. Messa, Angelus a mezzogiorno, meditazione e Rosario alla sera, fuoco di bivacco, preghiera per la notte). Sembrerà strano, ma io notavo che il rispetto di queste regole, condite di frequenti canti che scandivano la dura marcia, rendevano più accettabile la fatica e più entusiastica la nostra partecipazione alla vita comunitaria. Tenevo presente che, essendo quello il primo campo mobile, era bene dare delle radici sane alla pianta dei futuri campi.

Ritengo doveroso ricordare, a questo punto, che, se per il Clan della Madonna della Valle questo era il primo campo mobile, i più vecchi di noi, come Germano

e Giorgio Sbardellati, ci raccontavano, quasi favoleggiando, di un primo antico campo mobile, detto del "Corno Bianco", guidato da Garusi, per tutti "von Papen" che si era svolto ai primi tempi dello Scoutismo mirandolese su alte cime delle Alpi.

Ma torniamo a noi. Dopo aver percorso un lungo tratto della statale verso Feltre, consumiamo il primo pasto caldo preparato da ciascuno, come sopra detto, disturbato da una vipera arrotolata sui rami di un grande cespuglio all'ombra del quale avevamo posti i nostri fornelli. Nel pomeriggio altra strada, altri canti, altra fatica fino a Cismon del Grappa, dove trascorriamo la nostra prima notte sotto le tende. Tende! Si fa per dire! Si trattava di residuati bellici, mimetizzati, bassissime e per due persone ben pigiate con lo zaino, senza catino e senza sopratetto, dalla tenuta più teorica che reale.

Non sto a descrivere la vita di campo: è quella che potete immaginare ricordando le regole che vi ho poco fa esposto e che venivano rigorosamente rispettate da tutti (capi compresi!). La prima sera abbiamo come ospite un anziano signore tedesco che dorme in un furgone vicino al nostro campo e con il quale cerchiamo di conversare in inglese.

Il mattino del secondo giorno (martedì), si riparte seguendo la strada statale. Si attraversano paesini antichi e caratteristici, tra la meraviglia degli abitanti non ancora molto abituati a vedere giovani erranti in divisa scout con zaino in spalla: una vecchietta ci confonde con soldati della prima guerra mondiale e ci dice: <Ragasi poareti! Chisà se tornarà ale vostre mame!> Ad un certo punto abbandoniamo la carreggiabile ed attraversiamo, arrampicandoci prima faticosamente su uno stretto sentiero che si snoda sul fianco della montagna, in una valle nella quale si stende sornione ed azzurro, sotto un caldo sole estivo, il lago di Corlo. Una sorpresa sono le migliaia (veramente migliaia!) di grosse farfalle variopinte che abitano la vallata rendendola mirabile a vedersi. Così come dobbiamo sembrare "esseri mirabili" ai pochi abitanti di un borgo di pastori che assiste meravigliato al nostro passaggio. Si consuma il secondo pranzo caldo e poi si scende verso l'altra parte della valle, sempre camminando sulla sponda del lago; si arriva ad Arsiè dove trascorriamo la nostra seconda notte di campo, sulle rive del bel lago illuminato dalla luna.

È ormai mercoledì, la terza tappa del campo. Riprendiamo il nostro cammino sotto il peso dello zaino ben affardellato e dopo una lunga giornata di marcia arriviamo a Feltre. Piantiamo le tende vicino ad un campo da tennis, in uno spicchio di prato verde che possiamo occupare senza arrecare danni. Ma ecco che, nella notte, si scatena un vero diluvio. La tenda di Don Rino fa subito acqua ed egli fugge alla ricerca di un riparo. Così facendo, tocca un'auto in sosta ed inizia a suonare un allarme antifurto. Il povero Don Rino fugge di nuovo a nascondersi nella propria tenda, bagnandosi come un pulcino. Intanto il mio compagno di tenda, Alberto Mazzoli, incoscientemente tocca con un dito il telo e subito giù acqua all'interno. Dal di fuori Alberto Corsi chiede aiuto ed indicazioni sul dove

ripararci. Sembra la famosa "Notte dei Bravi" dei Promessi Sposi! Allora devo decidere alla svelta: preso il sacco piuma si corre sotto ai portici che fiancheggiano una strada vicina. Finalmente si può dormire all'asciutto!

Al mattino del giovedì ci svegliano i passanti che, camminando sotto il portico, si recano a lavorare di buon'ora e inciampano nei nostri sacchi piuma. Ritorniamo al campo, cerchiamo di far asciugare le nostre cose e poi partiamo per Sedico dove arriviamo presto, chiediamo di poter accantonarci nella scuola elementare, per poter far asciugare bene le tende e l'equipaggiamento. L'occasione è propizia per sistemare la divisa, attaccando bottoni, facendo piccoli rammendi. Alla sera ci concediamo una libera uscita ed andiamo all'osteria del paese a bere qualcosa. Nell'occasione mettiamo a tacere i bulletti del paese che ci hanno preso di mira con sfottò vari. Il sistema usato non è dei più ortodossi: compro una bottiglia di grappa, vado al loro tavolo e chiedo se vogliono bere con noi o vogliono che rompa loro la bottiglia sulla testa: accettano di buon grado la prima soluzione e passiamo un'oretta in piacevole compagnia con loro.

Il giorno seguente, venerdì, partiamo verso Belluno, che sospassiamo attraversandone la periferia, e poi su verso Ponte nelle Alpi. La sosta per la notte la trascorriamo a Polpet.

Il sabato, da Polpet partiamo alla volta di Longarone, dove arriviamo verso mezzogiorno. Don Rino, afflitto da un feroce mal di piedi, ci ha preceduto in corriera e ci attende nella casa del parroco, fissata come luogo di ritrovo. Il parroco è un uomo cordiale che ci riceve affettuosamente e, non sapendo cosa offrirci, ci regala una gran sporta di mele. Lo ringraziamo e lo salutiamo: non potevamo nemmeno immaginare che sarebbe stato travolto qualche anno dopo, con i suoi parrocchiani, dalla valanga di acqua e melma caduta dalla diga artificiale che sovrasta il paese. Andiamo a far sosta per mezzogiorno sulle rive del fiume Piave. Qui ho il mio momento di immeritata gloria. Nel camminare lungo un sentiero che costeggia il Piave, una vipera ci attraversa la strada: pronto come Davy Crockett estraggo il coltello, lo lancio e, miracolo dei miracoli, colpisco la vipera tagliandola in due. Ovviamente ai miei giovani compagni, che stupiti osservano la scena, con aria vissuta dico che era impossibile mancare il bersaglio! Prima del pranzo ci laviamo per bene con il sapone facendo il bagno nelle fresche acque del Piave. Siamo proprio sul punto, vicino alla segheria, dove alcuni anni dopo si riverserà la massa d'acqua e di fango della tragedia di cui dicevo prima. Qui la strada si fa sentire, anche perchè siamo ormai stanchi, ma verso sera raggiungiamo Ospitale di Cadore, dove piantiamo il campo e passiamo la notte.

Ed ecco l'ultima tappa: da Ospitale saliamo faticosamente per la strada che porta a Calalzo, la nostra meta: è la domenica, l'ultimo giorno di marcia. A mezzogiorno arriviamo alla meta. Abbiamo percorso ben più di cento chilometri, non siamo mai venuti meno alle regole imposteci in partenza. In pochi giorni abbiamo imparato a conoscerci nel bene e nel male, nei pregi e nei difetti, molto meglio che in tutti gli

anni passati insieme in precedenza. Quella notte dormiamo in un fienile perchè minaccia un nuovo temporale e sappiamo che le nostre tende sono inaffidabili. Nella notte, che passo praticamente sveglio, penso a tutto il percorso fatto, alla strada materiale e spirituale che abbiamo seguito e sono veramente contento dell'esperienza vissuta. Mi accorgo che anche un altro è sveglio e se ne sta in silenzio a guardare le travi del fienile: è Alberto Corsi che sente, anche lui, di aver fatto un'esperienza indimenticabile. Ci guardiamo un attimo, ci diamo la mano e poi cerchiamo di prender sonno.

Il giorno dopo io tornerò a Mirandola con il camion del sig. Squassoni, che ha portato a Tai di Cadore il materiale del campeggio scout: gli altri si fermeranno a prestare servizio nel campo.